

Mercato e mercanti nelle Marche e nell'Umbria fra XVIII e XIX secolo

ATTI DEL CONVEGNO
Perugia, 12 febbraio 2010

a cura di Augusto Ciuffetti e Manuel Vaquero Piñeiro

Introduzione

Spazi commerciali in aree economiche periferiche

di Augusto Ciuffetti e Manuel Vaquero Piñeiro

Come conseguenza dello scoppio, sul finire del 2008, della crisi dei mutui americani e con il successivo rischio per l'intero sistema finanziario mondiale di subire un generale e drammatico tracollo, le tematiche riguardanti la natura e il funzionamento dei mercati sono diventate di stringente attualità. È in questo contesto che anche le teorie dei classici dell'economia, da Colbert a Keynes, passando per Smith, sono diventate il filo conduttore di un intenso dibattito mediatico, con una netta contrapposizione tra i sostenitori dei vantaggi connessi all'azione della "mano invisibile" e coloro che reputano necessario, invece, l'assunzione, da parte dello Stato, di un ruolo centrale nel governo dell'economia. Al di là delle posizioni e sebbene le cose dette e scritte nei momenti di più alta tensione siano state rapidamente accantonate dopo il superamento della fase più acuta della turbolenza finanziaria, non si dovrebbe comunque disperdere, come acquisizione permanente, la consapevolezza del carattere determinante, nel lungo periodo, di alcuni punti nodali del "gioco" economico, come la natura delle regole, le scelte compiute dai singoli attori e l'articolarsi dei confini o delle sovrapposizioni tra azione pubblica e iniziativa privata.

Su un piano diverso, ma non meno indicativo rispetto ad un contesto generale che continua a sollecitare numerosi interrogativi sulle grandi questioni di fondo, i temi connessi al mercato non sono rimasti estranei all'analisi degli storici. Nell'am-

bito del convegno “Imprenditorialità e sviluppo economico. Il caso italiano (secc. XIII-XX)”, organizzato a Milano nel 2008 dalla Società Italiana degli Storici dell’Economia¹, fra i tanti argomenti affrontati, un’ampia risonanza hanno trovato anche i processi di mercantilizazione posti alla base dell’economia degli stati pre-unitari. Si tratta di un interesse da mettere in relazione a quello evidenziato per i percorsi compiuti, sempre tra Sette e Ottocento, da “nobili intraprendenti” che, nello specifico, dimostrano come nella società di antico regime l’impegno in attività di natura commerciale e manifatturiera non sia una prerogativa esclusiva di elementi borghesi più o meno dinamici. Nel 2009, sempre nel capoluogo lombardo, si è tenuto il IV congresso dell’Associazione Italiana di Storia Urbana: “La città e le reti”, con una sessione dedicata proprio allo studio delle reti dello scambio². Come si può desumere da questi due esempi, il seminario tenutosi a Perugia il 12 febbraio 2010, dal titolo “Mercato e mercanti nelle Marche e nell’Umbria fra XVIII e XIX secolo”³, va a collocarsi all’interno di un preciso e ben definito panorama di occasioni di confronto dalle quali, come tratto unificante, emerge il tentativo di superare le tradizionali divisioni territoriali e cronologiche, per indagare le trame insite alla formazione di spazi commerciali più o meno grandi, indipendentemente dalla loro dimensione regionale, nazionale o internazionale.

Partendo da un così articolato insieme di suggestioni, diversi sono stati i temi posti alla base dell’incontro perugino. Si è cercato non solo di verificare gli effetti dell’incremento dei traffici commerciali registrato nel corso dei decenni centrali del Settecento, ma anche di soffermarsi sulle strategie compiute da quegli operatori che, pur agendo in aree considerate periferiche, hanno ugualmente concorso all’aumento degli scambi. Il ruolo fondamentale del XVIII secolo non ha impedito alle ricerche, in una prospettiva di “lungo periodo”, di dilatare l’arco cronologico, con indagini sapientemente spinte verso l’Ottocento, oppure costruite in direzione del Seicento.

In questa prospettiva, emerge l’importanza della scelta, come iniziale terreno di verifica, di due province pontificie come l’Umbria e le Marche, tradizionalmente

1 F. Amatori e A. Colli, a cura di, *Imprenditorialità e sviluppo economico. Il caso italiano (secc. XIII-XX)*, Milano 2009.

2 Si veda P. Lanaro e E. Svalduz, a cura di, *Le reti dello scambio. Uomini, merci, architettura (XV-XIX sec.)*, in «Cheiron», n. 50, 2008.

3 Il convegno, organizzato dalla rivista «Proposte e ricerche» e dal Dottorato di Scienze Storiche dell’Università di Perugia, è stato ospitato dalla Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation di Perugia; al suo presidente, il prof. Ruggiero Ranieri, esprimiamo la nostra più viva gratitudine.

lette, soprattutto la prima, nell’ottica del ripiegamento e della marginalità economica⁴. Una simile impostazione non può prescindere dai risultati di una lunga e brillante stagione di studi promossa da Alberto Caracciolo, Sergio Anselmi, Renzo Paci, Ercole Sori, volta a spiegare le dinamiche dell’ascesa sociale e di quella economica sperimentate da una parte dell’oligarchia pontificia degli affari durante il XVIII secolo. Come è noto, questo percorso di promozione non è stato sufficiente per consentire all’economia dei territori pontifici di compiere un significativo salto di qualità; anzi, le traiettorie dei Belloni, dei Lepri, dei Trionfi, o di altre dinastie di mercanti locali, sembrano indicare l’esistenza di un freno o di un tetto oltre il quale non si poteva o non si voleva andare⁵.

I nomi appena citati sono la testimonianza di una crescita senza cambiamenti, poiché raggiunto un certo livello di agiatezza risultava quasi naturale, per non dire scontato, ripiegare su profili di minore intraprendenza, con rischi economici del tutto trascurabili. In questo modo, i mercanti si garantivano un elevato tenore di vita, capace di consentire, nello stesso tempo, la felice conclusione di un lungo processo di ascesa sociale che, nei casi migliori, conduceva al rango di nobiluomo. Non si tratta di rispolverare le vecchie dispute storiografiche nate intorno al cosiddetto “tradimento della borghesia”, ma, come si evince dal saggio di Luca Mocarelli dedicato ai mercanti lombardi, l’aspirazione ad essere accolti nel ceto aristocratico era predominante. A prescindere dal contesto istituzionale e politico di riferimento, pur di raggiungere questo traguardo, si metteva in campo un ampio ventaglio di strategie, tale da consentire di “giocare su tutti i tavoli possibili”: da quelli familiari e sociali a quelli prettamente rivolti al migliore impiego delle risorse economiche disponibili. Da questa logica, comune e trasversale, non sfuggono neppure i piccoli centri di provincia come Spoleto, che si configurano come scenari indicativi di am-

4 Si veda, in particolare, A. Grohmann, *Aperture e inclinazioni verso l’esterno: le direttrici di transito e di commercio*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell’Umbria*, Perugia 1978, pp. 55-95; Id., *Caratteri ed equilibri tra centralità e marginalità*, in R. Covino e G. Gallo, a cura di, *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. L’Umbria*, Torino 1989, pp. 5-72. Ringraziamo il prof. Alberto Grohmann per aver aperto il convegno di Perugia con le sue fondamentali riflessioni.

5 Ci limitiamo a ricordare alcuni lavori, sempre suggestivi, di A. Caracciolo, *Fortunato Cervelli ferrarese “neofita” e la politica commerciale dell’Impero*, Milano 1962; *Francesco Trionfi capitalista e magnate d’Ancona*, Milano 1962; *L’albero dei Belloni. Una dinastia di mercanti del Settecento*, Bologna 1982; *Il porto franco di Ancona nel XVIII secolo. Crescita e crisi di un ambiente mercantile*, edizione italiana a cura di C. Vernelli, Ancona 2002.

bienti urbani in continua tensione, sia per le pressioni esercitate da quelle forze che dall'interno cercano di avere una maggiore visibilità, sia a causa dell'incessante arrivo, dall'esterno, di nuovi soggetti pronti a cogliere le occasioni offerte da questi spazi cittadini. In tal senso, è di grande interesse il caso di Todi. Durante il XVIII secolo, infatti, la cittadina umbra è meta di un ragguardevole numero di famiglie provenienti dalla Toscana e dalle Marche. Si tratta di un fenomeno che evidenzia un "mobile" e ricettivo contesto sociale, con delle ampie e concrete ricadute sul fronte dei capitali impiegati in agricoltura e nell'allevamento.

Sullo sfondo di una crescita delle rendite agrarie e di un incremento della domanda dei beni di consumo e di quelli durevoli, l'area umbro-marchigiana presa in esame in questa sede, nel Settecento, vede l'intensificarsi di vasti interessi commerciali a livelli diversi. Accanto a generi di origine coloniale (tè, caffè, cacao, cotone), che nel mercato perugino, e non solo, si diffondono dalla fine del Seicento in poi, questo spazio economico appare contraddistinto dal peso delle produzioni riconducibili alla tradizione manifatturiera locale (carta, seta), senza escludere, però, l'incidenza di altri prodotti come il ferro, che alimentavano delle intense correnti di scambio con l'Italia settentrionale e con determinate aree dell'Europa centrale. Si tratta di rapporti sostenuti da un'incessante circolazione di denaro liquido e cartaceo, fatto transitare proprio lungo il corridoio Roma-Venezia. I punti di riferimento di questi prodotti e dei relativi flussi finanziari, tanto in entrata, quanto in uscita, erano costituiti dai nodi commerciali dei porti (Livorno, Civitavecchia, Pesaro, Ancona) e dalla fitta maglia dei mercati locali e delle fiere, come i raduni di Senigallia, di Foligno o della Quercia a Viterbo. In tal modo si configurano i contorni geografici di una composita regione economica, crocevia delle rotte che si snodavano fra la sponda tirrenica e quella adriatica, senza rinunciare, però, a stabilire dei saldi collegamenti con i Balcani o con le terre meridionali del Regno di Napoli.

Tutto ciò trova un concreto e puntuale riscontro nel Catalogo delle manifatture dello Stato pontificio del 1787, opera promossa dal Congresso accademico romano con l'obiettivo precipuo di portare a termine un'eshaustiva raccolta di informazioni sullo stato delle manifatture e del commercio nelle province pontificie⁶. Sebbene il testo, così come è arrivato a noi, sia incompleto, le informazioni fornite, riguardanti essenzialmente le Marche e l'Umbria, costituiscono, tuttavia, una solida base euristica per interrogarsi sui traguardi raggiunti dalla crescita settecentesca. Nello

stesso tempo, esso consente di valutare anche l'azione regressiva determinata da una serie di carenze (mancanza di capitali, ristrettezza dei mercati di sbocco, precarietà tecnologica, assenza di un chiaro indirizzo di politica economica), che non consentono alle spinte riformatrici del secolo, al di là della loro impalcatura retorica, di avere l'effettiva capacità di rimuovere le vere cause del ritardo dello Stato pontificio sul piano della concorrenza economica internazionale. Tale svolta si concretizza nel corso del XIX secolo, quando le aree regionali poste lungo la dorsale appenninica, sulla scia del predominio degli interessi commerciali rispetto a quelli manifatturieri e, successivamente, industriali, si ritagliano un ruolo importante sul fronte dell'esportazione di materie prime, beni semilavorati e derrate agricole.

Questo territorio, in considerazione delle sue caratteristiche geografiche ed ambientali, offre svariati spunti di confronto e riflessione. Dalle ricerche presentate in questa sede emerge un serrato dialogo tra la fascia costiera e le zone dell'entroterra, nel momento in cui si tratta di rifornire i mercati locali dei prodotti tipici del mare, a cominciare dal pesce. Nello stesso tempo, si consolida il vitale binomio tra la montagna e il fondovalle, il quale consente di gettare le basi di un parallelismo a distanza fra il sistema economico appenninico e quello alpino. Tuttavia, come consentono di capire le trasformazioni conosciute dalla manifattura tessile di Camerino, punto cardine, fino agli inizi dell'età moderna, di gran parte degli assi che percorrevano in senso longitudinale la penisola, con il XVIII secolo si compie una significativa inversione di tendenza: le rotte terrestri finiscono per essere subordinate alle esigenze dei porti marittimi e in questo scenario alle province umbre e marchigiane non resta che concorrere alla definizione di un quadro economico fortemente sbilanciato a favore della supremazia dei flussi commerciali e finanziari che muovono in direzione delle aree settentrionali. Si tratta, come è ovvio, di temi e suggestioni già in passato al centro delle iniziative scientifiche e di ricerca promosse dagli studiosi che ruotano intorno alla rivista «Proposte e ricerche», in grado di fornire, in considerazione dei numerosi piani di confronto e di analisi, ulteriori tracce e spunti meritevoli di essere approfonditi. Del resto, ad una piena e corretta comprensione di un quadro economico del tutto privo di quei caratteri di staticità che gli sono stati attribuiti in passato dalla storiografia possono contribuire anche le dinamiche interne alle numerose comunità di mercanti ebrei, specializzati nel commercio degli stracci di buona qualità e protagonisti, durante il XIX secolo, di un persistente flusso migratorio all'interno dell'area oggetto di studio. Le vicende riconducibili ai Coen, agli Ascoli, o ai Terni, per ricordare soltanto alcune tra le famiglie israelitiche più attive, sono emblematiche dei tanti risvolti dell'incessante circolazione di uomini, merci e "intraprendenze" fra le principali città delle nostre due regioni.

6 M. Morena, a cura di, *Il Congresso accademico romano e la redazione del Catalogo delle manifatture dello Stato pontificio (1787)*, Roma 1997.

Un filandiere marchigiano e il “gran mercato” della seta negli anni Trenta dell'Ottocento

di Marco Moroni

1. *L'importanza della seta**. Non occorre sottolineare il ruolo centrale avuto dalla seta nell'economia italiana dell'Ottocento. All'importanza della seta, richiamata nel titolo di questo paragrafo, sono stati dedicati nel 1990 un fascicolo della rivista “Quaderni storici”, dallo stesso titolo¹, e, tre anni dopo, gli atti di una Settimana Datini², oltre a numerosissimi studi, fra i quali un ponderoso volume di Giovanni Federico³, ma ben prima vi aveva insistito a più riprese Luciano Cafagna⁴. È una importanza evidente e non solo per l'Italia padana, ma anche per una regione come le Marche.

Claudio Zanier ha collocato l'area della sericoltura europea più avanzata, quella che ha dominato il mercato del vecchio continente tra Cinque e Settecento, in un immaginario triangolo rovesciato con i vertici posti rispettivamente nel Friuli, nelle Cevennes e nelle Marche⁵. Le Marche sono comprese nel Triangolo perché già nel basso Medioevo vi si produceva seta di ottima qualità⁶; il maggior centro

* In memoria di mia madre, filandaia a Recanati dall'età di 14 all'età di 28 anni.

1 Ci si riferisce al fascicolo 73 (del 1990) della rivista «Quaderni storici», la cui parte monografica è dedicata appunto al tema *L'importanza della seta*.

2 Istituto Internazionale di Storia economica F. Datini, *La seta in Europa (secoli XIII-XX)*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1993.

3 G. Federico, *Il filo d'oro. L'industria mondiale della seta dalla restaurazione alla grande crisi*, Venezia 1994.

4 Alcuni dei principali lavori che Luciano Cafagna ha dedicato al setificio italiano sono raccolti in *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia 1989.

5 C. Zanier, *Le sericoltura dell'Europa mediterranea dalla supremazia mondiale al tracollo: un capitolo della competizione economica tra Asia orientale ed Europa*, in «Quaderni storici», n. 73, 1990, p. 8.

6 F. Battistini, *La diffusione della gelsibachicoltura nell'Italia centro-settentrionale: un tentativo di ricostruzione*, in «Società e storia», n. 56, 1992, pp. 393-396; R. Savelli, *Filande e filandaie a Fossombrone*, Roma 1981, pp. 21-23; R. Paciaroni, *All'origine dell'arte della seta: coltura del gelso e commercio della foglia a Sanseverino, secoli XIV-XVII*, in «Proposte e ricerche», n. 18, 1987, pp. 9-17; Id., *Macerata e il suo territorio. L'economia*, Milano 1987, pp. 61-84; M. Moroni, *Tra Romagna e Marche. Le campagne feretrano-romagnole in età moderna*, Repubblica di San Marino 1997, pp. 75-78.

serico della regione, per tutta l'età moderna, era la città di Fossombrone che, nella seconda metà del Settecento, da sola riusciva a fornire circa la metà dell'intera produzione marchigiana: la seta prodotta nel territorio di Fossombrone era così pregiata che, anche fuori d'Italia, veniva detta “seta d'oro” o più semplicemente “seta Fossombrone”⁷.

Anche il setificio marchigiano, nel lungo periodo, andrà incontro – per riprendere un'espressione di Federico – a una “crisi annunciata”⁸, ma nell'allevamento dei bachi e nella lavorazione della seta si formarono competenze imprenditoriali, si accumularono capitali, si socializzarono i lavoratori al lavoro manifatturiero e si stabilirono rapporti con mercati anche lontani⁹. Tutto ciò emerge con evidenza da queste pagine dedicate a un mercante-imprenditore forse marchigiano come Andrea Buffoni; la sua, però, non è una figura isolata; nella sola Fossombrone della prima metà dell'Ottocento potrebbero essere richiamati altri filandieri, come Giuseppe Simili, Vincenzo Moci, i fratelli Sanchini e, successivamente, Andrea Staurengi e Davide Giungi¹⁰.

2. *Andrea Buffoni*. Andrea Buffoni è noto per il breve profilo che ne ha tracciato Franco Amatori nel suo *Dizionario biografico degli imprenditori marchigiani*, pubblicato all'interno del volume *Marche* nella Storia delle regioni Einaudi¹¹. Buffoni forse non è, come è stato scritto, una delle “figure centrali” nella storia del setificio italiano della prima metà dell'Ottocento¹², ma certo svolse un ruolo di primo piano nella sericoltura marchigiana, sia come “negoziante setajolo” in

7 G. Carreras, *L'industria serica a Fossombrone*, in «Quaderni storici delle Marche», n. 1, 1966, pp. 126-150; R. Savelli, *Filande e filandaie*, cit.; G. Valenti Fiorelli, *Gelsicoltura e bachicoltura nel territorio pesarese dell'Ottocento*, in «Proposte e ricerche», n. 5, 1980, pp. 56-78; V. Bonazzoli, *Modello protoindustriale e aree semiperiferiche: le filande contadine di Fossombrone*, in «Proposte e ricerche», n. 23, 1989, pp. 79-92.

8 G. Federico, *Una crisi annunciata: la gelsibachicoltura*, in A. De Bernardi e P.P. D'Atorre, a cura di, *Il lungo addio. Modernizzazione e declino della società rurale italiana*, Milano 1994 («Annali Feltrinelli», a. XXVIII, 1993), pp. 325-351.

9 E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in S. Anselmi, a cura di, *Le Marche*, Torino 1987, pp. 333-338.

10 Per queste figure si rimanda a R. Savelli, *Filande e filandaie*, cit., pp. 21-64.

11 F. Amatori, *Per un dizionario biografico degli imprenditori marchigiani*, in S. Anselmi, a cura di, *Le Marche*, cit., p. 594.

12 R. Tolaini, *Cambiamenti tecnologici nell'industria serica: la trattura nella prima metà dell'Ottocento. Casi e problemi*, in «Società e storia», n. 66, 1994, p. 803.